



Interrogarsi sul rapporto tra senso, inteso secondo l'accezione fregeana per cui il senso di un termine è il contributo che esso dà al pensiero espresso da un enunciato, ovvero è il contenuto di una credenza, e i sensi significa indagare la relazione tra pensiero e percezione. Più in particolare, vuol dire indagare se i sensi possono fornire un contributo immediato a un pensiero, oppure se vi è una discontinuità tra percezione e pensiero e come questa debba essere tracciata.

In questo breve articolo ripercorrerò le tappe salienti del dibattito intorno al rapporto tra il senso e i sensi a partire da Gottlob Frege fino ai giorni nostri, nell'alveo della tradizione analitica, e avizzerò una proposta su come debba intendersi il discrimine tra percezione e pensiero.

1. La concezione descrittiva del senso

Come è noto, la nozione di senso è articolata da Gottlob Frege nel celebre articolo *Über Sinn und Bedeutung* del 1892 e in quello successivo del 1918 *Der Gedanke*. Seguendo l'esempio fregeano in *Über Sinn und Bedeutung*, possiamo dire che il senso (*Sinn*) del nome 'Espero' è "la stella della sera", il senso del nome 'Fosforo' è "la stella del mattino", mentre il riferimento (*Bedeutung*) sia di 'Espero' che di 'Fosforo' è il pianeta Venere. Lo stesso oggetto è quindi dato in modi diversi e gli enunciati "Espero è un pianeta" e "Fosforo è un pianeta" esprimono pensieri diversi. Segnatamente, che la stella della sera è un pianeta e che la stella del mattino lo è.

La funzione principale e irrinunciabile del senso-*Sinn* è quella di salvaguardare la razionalità di un soggetto che conosce il significato di 'Espero' e 'Fosforo' e che può credere che Espero sia un pianeta senza per questo credere che lo sia Fosforo. La stessa *Bedeutung* – Venere – è infatti data in due modi diversi nella misura in cui i *Sinne* di 'Espero' e 'Fosforo' sono diversi. Secondo la concezione descrittiva del senso, come abbiamo testé visto, questi a loro volta differiscono nella misura in cui le *descrizioni definite* che costituiscono il senso dei due termini sono diverse.

Com'è noto, il descrittivismo, ossia l'idea per cui il senso di un nome è una descrizione definita, è stato oggetto di molte critiche almeno dagli anni '70 del XX secolo in poi. Secondo Saul Kripke, il *Sinn*, interpretato come una descrizione definita, non determina il riferimento di nomi propri come 'Espero' e 'Fosforo'. Hilary Putnam (1975) e Tyler Burge (1979), a loro volta, argomentano che le descrizioni definite non determinano nemmeno l'*aboutness* di *pensieri* contenenti termini di genere naturale e altro.

Il descrittivismo è stato così contrapposto al singolarismo russelliano. Secondo quest'ultimo, è l'*acquaintance*, cioè la conoscenza diretta di un oggetto, che ci permette di pensarlo e di fare riferimento ad esso nel linguaggio e nel pensiero. Per Bertrand Russell, però, abbiamo conoscenza diretta solo dei dati sensoriali, degli universali e dell'io. Non l'abbiamo invece di oggetti

Dal senso ai sensi... e ritorno

Annalisa Coliva

materiali, quali i pianeti, o delle persone, che normalmente riteniamo essere il riferimento dei nomi propri, ma anche di molti usi di termini dimostrativi e indicativi, come 'questo' in 'questo libro' e 'tu' riferito alla persona che ci sta di fronte.

2. Sensi singolari

In *The Varieties of Reference* (1982), Gareth Evans propone un modello neo-fregeano e neo-russelliano a un tempo per l'analisi dei pensieri dimostrativo-percettivi, degli io-pensieri, e dei pensieri sul qui e ora. A parere di Evans, per chiarire il funzionamento di espressioni linguistiche come 'questo', 'io', 'qui', 'ora', ecc. occorre chiarire prima il pensiero che si convoglia con frasi contenenti quei termini.

Supponiamo che io oda qualcuno proferire l'enunciato "Questo libro è antico". Per comprendere quell'enunciato devo individuare l'oggetto cui il parlante sta facendo riferimento tra gli altri oggetti visibili intorno a me. L'individuazione avviene tramite il contatto percettivo con quel libro e la capacità di distinguerlo da altri nella scena percettiva.

Supponiamo ora che mi muova nella stanza dando le spalle al tavolo su cui sono i libri. Mi giro a guardarli; li vedo, ma da una prospettiva diversa. Ne guardo uno in particolare, di fatto lo stesso di prima. È possibile che io mi chieda "Questo libro è antico?". Posso cioè non riconoscere che si tratta dello stesso libro di prima, perché mi è dato in modo percettivamente diverso da come mi era dato in precedenza.

L'esempio ci illustra che, nel pensiero percettivo-dimostrativo, entrano sia gli oggetti con cui siamo in relazione causale, sia i loro modi di presentazione percettivi. In questo senso il modello di Evans è fregeano e russelliano a un tempo, visto che comprende oggetti e loro modi di presentazione, in particolare, modi di presentazione percettivi. Possiamo quindi distinguere

tra una nozione di *Sinn* linguistico-descrittiva, tale per cui il senso di un'espressione (ad esempio un nome proprio) è una descrizione definita; e una nozione di *Sinn* percettivo-relazionale (o singolare), tale per cui il senso di un'espressione come 'questo' è dato, almeno in parte, dalla rappresentazione percettiva dell'oggetto cui ci si riferisce. È qui, pertanto, che entrano in gioco i sensi come facoltà che ci presentano gli oggetti di *acquaintance*, sui quali il nostro pensiero verte, in modi particolari.

3. Il contributo dei sensi ai Sinne dimostrativo-percettivi. Alcune prospettive

La grande rivoluzione in filosofia della percezione si compie intorno agli anni '80 del XX secolo, con autori come Gareth Evans, Christopher Peacocke, José Luis Bermúdez, Tim Crane e Tyler Burge. La percezione cessa di venire identificata come la somma di sensazioni, prive di contenuto rappresentazionale, e di concetti, che dovrebbero raggruppare le prime dando luogo a contenuti percettivi rappresentazionali come, ad esempio, che vi è un libro di fronte a me e non solo una mera sequenza di impressioni visive di colore aventi una certa forma. Si fa quindi strada l'idea che la percezione stessa sia dotata di un contenuto, che non dipende dall'esercizio dei concetti, ed è pertanto detto 'non concettuale', che ci presenta già il mondo come suddiviso in oggetti, aventi determinate proprietà e in relazione tra loro. Le percezioni stesse hanno perciò condizioni di correttezza: possono rappresentare correttamente o scorrettamente la porzione di mondo intorno al soggetto percipiente. Ad esempio, posso avere la rappresentazione percettiva di un libro di fronte a me, che è corretta se vi è effettivamente quel libro, scorretta altrimenti; oppure posso avere la rappresentazione percettiva di un libro rosso di fronte a me, che è corretta se il libro è effettivamente rosso, ed è invece scorretta se non lo è.

L'idea di un contenuto percettivo non concettuale eppure dotato di condizioni di correttezza è stata declinata in modi diversi dai vari autori. A questo proposito, le caratterizzazioni più interessanti sono state avanzate da Christopher Peacocke (1992), che fa appello all'idea di scenari e protoproposizioni, e da Tyler Burge (2010), che descrive il contenuto percettivo nei termini di elementi singolari e di attributivi percettivi. Non è necessario entrare nei dettagli delle loro rispettive posizioni: l'idea comune è che il contenuto percettivo è una sorta di mappa analogica della porzione di mondo data ai nostri sensi, con elementi che hanno funzione referenziale e altri predicativa, per così dire, visto che non si tratta né di termini linguistici – nomi propri, dimostrativi e indicativi e nomi di proprietà o relazioni – né di concetti singolari o generali. La scena percettiva ci è quindi data come suddivisa in oggetti aventi determinate proprietà percettive; ad esempio, ci è data come occupata da una sfera rossa, senza che a tal fine sia necessario far intervenire i concetti di sfera e di rosso. Per ripetere, è la percezione stessa che ci presenta il mondo come configurato in questo modo.

Gli argomenti più forti a sostegno del contenuto percettivo non concettuale sono sostanzialmente due. 1) L'argomento degli animali e degli infanti; e 2) l'argomento della circolarità esplicativa e acquisitiva dei concetti percettivi. Vediamoli più in dettaglio. Secondo il primo, animali e infanti sono in grado di percepire il mondo intorno a loro come suddiviso in oggetti aventi determinate proprietà pur non possedendo i concetti pertinenti. A questo proposito, non si può che far riferimento all'imponente ricognizione di Burge (2010) sul mondo animale, volta a mostrare come, fin dai gradini molto bassi della scala evolutiva, gli animali siano in grado di percepire il mondo come così strutturato (o comunque come avente determinate proprietà) pur non avendo di certo i concetti corrispondenti. Ed è sempre alla discussione di Burge (2010), ma anche di Bermúdez (1998) che vale la pena rimandare per quel che attiene alla critica dell'interpretazione concettualista data da Elisabeth Spelke e dai suoi collaboratori dell'evidenza sperimentale a favore del fatto che gli infanti siano in grado sin dagli inizi della loro vita extra-uterina di percepire oggetti e proprietà.¹

Quanto al secondo argomento, cioè quello della circolarità esplicativa ed acquisitiva dei concetti percettivi, è invece utile far riferimento ai lavori di Peacocke (1992) e Bermúdez (1998) rispettivamente. Secondo la prima versione dell'argomento, sarebbe circolare una spiegazione che dicesse che per possedere il concetto di rosso, poniamo, è necessario sapere discriminare percettivamente il rosso da altri colori, abilità che potrebbe darsi, in un'ipotesi concettualista, solo possedendo già il concetto di rosso. Secondo invece la seconda versione dell'argomento che stiamo analizzando, se per acquisire il concetto di rosso si dovesse imparare a usarlo in presenza di oggetti rossi, ma essere in grado di percepire oggetti come rossi dipendesse a sua volta dall'esercizio del concetto di rosso, diventerebbe inspiegabile come tale concetto possa mai essere acquisito. Ovviamente si potrebbe intraprendere una strada innatista riguardo ai concetti,² o almeno riguardo ad alcuni concetti primitivi, come ad esempio il concetto di rosso, ma tutti coloro che sono impegnati nel dibattito sulla natura del contenuto percettivo sono restii a perseguire questa direzione, che è sia problematica come tale, sia fatale per la distinzione tra contenuto percettivo non concettuale e contenuto proposizionale propriamente concettuale.³ Sia come sia, i sostenitori del contenuto non-concettuale della percezione devono chiarire se percepire un oggetto come avente determinate proprietà è sufficiente a metterci in grado di poter pensare ad esso come questo oggetto con queste e queste proprietà; ovvero se un percetto, cioè un elemento di una rappresentazione percettiva, sia *ipso facto* un concetto, cioè un elemento di un pensiero per cui abbia senso chiedersi se sia vero o falso. Per ovvie ragioni, nessuno dei teorici non concettualisti sulla percezione intende identificare percezione e pensiero, ovvero percetti e concetti, perché questo

porterebbe inevitabilmente allo svuotamento di senso dell'ipotesi non-concettualista sulla percezione. Infatti, se i percetti stessi fossero già dei concetti, tutta la percezione sarebbe *ipso facto* concettuale. Si tratta quindi di vedere in che modo vada tracciato il discrimine tra percezione e pensiero.

Ad esempio, Burge, nel suo libro *Origins of Objectivity*,⁴ sostiene che è sufficiente immettere la rappresentazione percettiva dell'oggetto in una struttura inferenziale per dar luogo a un pensiero su quell'oggetto. Tuttavia, non è chiaro come questo sia possibile, visto che abbiamo a che fare con una rappresentazione percettiva, cioè una mappa analogica di una porzione di mondo intorno a noi. Una struttura inferenziale comporta invece una sequenza di proposizioni, alcune delle quali fungono da premesse e altre da conclusioni. Possiamo pensare alle proposizioni in maniera russelliana, fregeana o mista. Per intrattenerle cognitivamente c'è però bisogno di concetti, mentre qui avremmo solo delle rappresentazioni percettive di oggetti, proprietà e relazioni.

Diviene quindi utile, a mio avviso, rivolgersi alle idee presentate da Evans in *The Varieties of Reference* e sviluppate recentemente per esempio da François Recanati in *Mental Files* (2012).⁵ Secondo l'approccio Evans-Recanati, la percezione dell'oggetto e la sua discriminazione da altri sono condizioni necessarie per averne un concetto, ma non sufficienti. Al fine di avere il concetto QUESTOlibro è necessario non solo soddisfare il Requisito di Russell, secondo il quale per poter pensare a un oggetto è necessario saperlo distinguere da altri.⁶ A tal fine, la percezione sarebbe infatti sufficiente a metterci in grado di discriminare questo libro da altri, o da oggetti di altro tipo, egualmente presenti nella porzione di mondo percepita. Al fine di avere il concetto QUESTOlibro bisogna inoltre soddisfare inoltre il Requisito della generalità. Si deve cioè essere in grado di attribuire a QUESTOlibro predicati che non dipendono dal contatto percettivo con l'oggetto. Ad esempio, si deve essere in grado di formulare pensieri come QUESTOlibro E' INTERESSANTE, QUESTOlibro E' DIVERTENTE, ecc. e si deve essere in grado di pensare a questo libro – e quindi di saperlo ancora distinguere da altri – anche quando non si è a contatto percettivo con esso.

Il Requisito di Russell e quello della generalità così formulati, però, sembrano essere troppo esigenti, sia perché viene richiesta la capacità di discriminare un oggetto anche quando non si è più a contatto percettivo con esso, imponendo un vincolo raramente soddisfabile;⁷ sia perché si richiedono capacità predicative, relativamente a quell'oggetto, che non sembrano realmente necessarie per poter intrattenere qui e ora un pensiero su di esso. Vediamo più in dettaglio queste obiezioni. Se vedo per la prima volta un dato libro, posso sicuramente discriminarlo da altri, o da altri tipi di oggetto nella scena percettiva data, pur non essendo in grado di riconoscerlo successivamente. Lo stesso dicasi se, guar-

dando fuori dalla finestra, vedo un passante e formo il pensiero QUELL'UOMO E' ELEGANTE. Ho certamente discriminato quella persona da altre sulla via in quel momento, ma non è affatto detto che riuscirei a riconoscerlo successivamente, in altri contesti percettivi, o che mi rimanga una nitida immagine mnestica dei suoi connotati.

Per quanto riguarda la seconda obiezione, invece, sembra naturale avanzare le seguenti perplessità: se fossi in grado di pensare QUESTO LIBRO E' ROSSO, sulla base meramente della percezione che ne ho in questo momento, non starei in effetti avendo un pensiero genuino su di esso, anche se non fossi in grado di attribuire a quel libro altre proprietà se non quelle che sono immediatamente date dalla percezione che ne sto avendo ora? Certo noi esseri umani adulti sappiamo anche attribuire proprietà che esulano dal contesto percettivo, ma è davvero necessario saperlo fare per poter avere un pensiero dimostrativo-percettivo relativo a quel libro? E, in maniera ancora più radicale, se di fronte a un oggetto misterioso non fossi in grado di darne neppure una categorizzazione sortale, non potrei non di meno avere un pensiero su di esso come, ad esempio, il pensiero QUESTO E' ROSSO, oppure anche CHE COS'E' MAI QUESTO? Ancora una volta è scontato che gli esseri umani adulti siano in grado di fare predicazioni sortali, o quanto meno categoriali, almeno impiegando la categoria di oggetto, ma è necessario saperlo fare per poter pensare a un dato oggetto? A me non sembra evidente, soprattutto riflettendo su casi di percezioni di entità dubbie, come gli ologrammi. Non potrei forse pensare CHE COS'E' MAI QUESTO? anche se non fossi per niente in grado di categorizzare quell'entità? Ribadisco che non mi sembra evidente dare una risposta negativa a questa domanda; ciò non significa però avere avanzato argomenti a favore di una risposta affermativa. Mi pare piuttosto che queste considerazioni indichino una proficua linea di ricerca ancora da sviluppare.

4. Il contributo dei sensi ai *Sinne* dimostrativo-percettivi. Una proposta

Mi pare quindi che, affinché i sensi possano effettivamente contribuire al pensiero, essi debbono metterci in grado di discriminare oggetti e proprietà (e relazioni) da altri dati nel medesimo contesto percettivo. Questi elementi devono però fungere da ancore di concetti singolari come QUESTO e di concetti percettivi generali come ROSSO dando così luogo a pensieri completi come, ad esempio, QUESTO E' ROSSO. I primi sembrano non necessitare di ulteriori categorizzazioni per essere genuini concetti singolari, né di essere composti in pensieri completi in cui i concetti predicativi trascendono gli elementi attributivi già dati nella scena percettiva e che la percezione stessa ci mette in grado di discriminare, ancorché non di concettualizzare *ipso facto*. Avere il concetto generale ROSSO, infatti, non si-

gnifica solo essere in grado di discriminare qui ed ora quel colore da un altro dato nella scena percettiva, ma significa sapere applicare quel concetto in casi ulteriori, diversi da quello attuale e di pensare al rosso di un dato oggetto anche quando non stiamo più percependo quel colore. Ciò richiede abilità mnemoniche e di generalizzazione che vanno oltre quelle meramente percettive. Quindi, anche nel caso delle proprietà (e delle relazioni), non è sufficiente essere in grado di discriminarle percettivamente per riuscire a concettualizzarle predicativamente. Al fine di possederne un concetto generale e, pertanto, di essere in grado di utilizzarle in un pensiero in posizione predicativa, bisogna essere in grado di trascendere dalla contingenza della percezione per arrivare a impieghi più generali dei concetti pertinenti. Lo svincolamento dal contesto percettivo dato è fondamentale anche per il possesso di un genuino concetto singolare. Avere il concetto QUESTO richiede, ad esempio, di essere in grado di mantenere in memoria quell'elemento cui attribuire proprietà al tempo passato. Non devo continuare ad essere in grado di discriminare percettivamente il passante che ho visto dieci minuti fa e di cui ho pensato che fosse un uomo elegante, come impone il Requisito di Russell nell'interpretazione data da Evans e Recanati, ma devo essere in grado, per poter avere il concetto QUESTO uomo, una volta che quella persona non mi sia più data percettivamente, di pensare QUELL'UOMO ERA MOLTO ELEGANTE.⁸ Per quanto tempo io debba essere in grado di fare ciò, o dopo quanto tempo dall'avvenuta percezione debba essere in grado di farlo, sono domande empiriche, a cui non è compito della filosofia dare una risposta. Pare però evidente che, se il pensiero in generale e i concetti in particolare sono diversi dalla percezione e dai percetti, devono essere svincolabili da questi ultimi. La dimensione temporale nel caso dei concetti singolari e quella sia temporale che generale nel caso dei concetti predicativi sembrano fissare dei requisiti sensati e soddisfabili per tracciare la linea di demarcazione tra percetti e concetti.

Per concludere il nostro viaggio dal senso ai sensi e ritorno: i sensi-*Sinne* singolari sono costituenti del pensiero, insieme agli oggetti e alla proprietà (e relazioni), che garantiscono la razionalità di un soggetto che, pur essendo in grado di distinguere un oggetto (o una proprietà o una relazione) da altri in due episodi percettivi diversi, può non rendersi conto che si tratta dello stesso oggetto (o della stessa proprietà o relazione). Tali sensi dipendono, nel caso dei *Sinne* singolari e di quelli percettivi generali, dal contatto percettivo con gli oggetti e le proprietà (e relazioni) che ne sono i referenti. La percezione ci dà modo di distinguerli da altri oggetti, proprietà (e relazioni) all'interno di una data scena percettiva. Tuttavia, affinché si possa avere un genuino pensiero del tipo QUESTO E' ROSSO, è necessario essere in grado di saper pensare al referente di QUESTO anche in contesti proposizionali svincolati dal qui ed ora della

percezione corrente. Il minimo che questo può comportare, ho suggerito, è la capacità di pensare al referente di QUESTO quando non ci è più dato percettivamente e come avente quindi determinate proprietà nel passato. Inoltre, è necessario saper applicare il concetto generale ROSSO in contesti diversi da quello percettivo attuale, per esempio riconoscendo che altri oggetti dati in percezioni successive hanno quel colore e utilizzando quel concetto in altrettante predicazioni all'interno di nuovi contesti proposizionali, anche quando non si è in presenza di un campione di quel colore, come avviene, per esempio, se si pensa che un dato oggetto, percepito in passato, era rosso. Come e quando queste capacità subentrino a quelle meramente discriminative e di riconoscimento proprie della percezione è una questione empirica da indagare attraverso studi opportuni di psicologia.⁹ Infine, che queste capacità debbano darsi per poter avere genuini concetti singolari e percettivi generali non significa che ogni volta che si ha un pensiero del tipo appropriato si debba anche attualizzare la capacità di pensare all'oggetto su cui il pensiero verte quando non è più dato percettivamente, o la capacità di pensare alle proprietà (e relazioni) che è giudicato avere anche in casi ulteriori o quando non le si sta percependo. Significa solo che, per avere quei concetti, si deve essere potenzialmente in grado di attualizzare quelle capacità. Ma una capacità può darsi anche quando non viene esercitata; dopo tutto, sappiamo che i vetri delle finestre di casa nostra sono fragili pur non essendosi (ancora) mai rotti. E' quindi sufficiente avere la disposizione a compiere le operazioni cognitive descritte ed essere in grado di farlo alla bisogna perché si possa dire che possediamo effettivamente i concetti singolari e generali percettivi che tanta parte hanno nelle nostre vite.

Note

- 1 Per una discussione e una presentazione in italiano rimando a Coliva (2004, cap. 6).
- 2 Si veda a questo proposito Fodor (1998). Si noti però che l'innatismo di Fodor riguarda il *meccanismo* che permette alle nostre menti di formare un determinato concetto per effetto del rapporto causale con esempi prototipici di quel concetto. Non si tratta quindi di un vero e proprio innatismo circa i concetti stessi. Presento e critico la posizione di Fodor in Coliva (2004, cap. 2).
- 3 Per una discussione di altri, meno incisivi, argomenti a favore del contenuto percettivo non concettuale, si vedano Brewer (1999), che muove però da una posizione concettualista ispirata a McDowell (1994) e Coliva (2004, cap. 6), che muove da una posizione non concettualista.
- 4 Per una presentazione e discussione in italiano del libro di Burge si vedano Coliva (2013) e Leonardi (2013).
- 5 Per una presentazione e discussione del libro di Recanati, si veda Coliva-Belleri (2013).
- 6 Secondo una convenzione ormai comune, uso il maiuscolo per menzionare concetti (o pensieri), mentre i termini e gli enuncianti linguistici corrispondenti ricorrono tra virgolette

semplici, i primi, doppie i secondi. Qualora vi fossero termini o sintagmi tra virgolette doppie, vanno intesi come citazioni.

7 In Coliva (2003) mostro come questo vincolo non sia soddisfabile nel caso di sfumature di colore.

8 L'occorrenza dell'indice a piè di QUESTO dovrebbe disambiguare tra la presenza di una predicazione sortale, che verrebbe indicata con QUESTO UOMO, e l'assenza di una tale predicazione. Ovviamente nel caso del pensiero umano adulto si è normalmente in grado di eseguire una tale predicazione, ma, come ho scritto nel testo, essere in grado di farla non mi pare necessario al darsi del pensiero, benché sia ovviamente sufficiente.

9 Un elemento importante che distingue percezione e concettualizzazione, a mio modo di vedere, non è l'abilità di riconoscere la stessa persona o lo stesso colore, poniamo, in occasioni diverse. Ritengo infatti che queste capacità di riconoscimento non necessitino dei concetti e che possano darsi anche a livelli iniziali dello sviluppo filo e ontogenetico. Ciò che distingue il riconoscimento percettivo da quello concettuale è che solo nel secondo caso vi è un elemento che entra in una struttura proposizionale. Inoltre, come ho sottolineato nel testo, possedere il concetto generale ROSSO dipende dalla capacità di utilizzarlo in una struttura proposizionale anche quando non si è in presenza di oggetti rossi. Evidentemente, invece, il riconoscimento puramente percettivo ha luogo solo nel contesto di una percezione.

Bibliografia

- Bermúdez, J. L. 1998 *The Paradox of Self-Consciousness*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Brewer, B. 1999 *Perception and Reason*, Oxford, Clarendon Press.
- Burge, T. 1979 "Individualism and the Mental", *Midwest Studies in Philosophy* 4, pp. 73-121.
- Burge, T. 2010 *Origins of Objectivity*, Oxford, OUP.
- Coliva, A. e Sacchi, E. 2001 *Singular Thoughts. Perceptual Demonstrative and I-Thoughts*, Macerata, Quodlibet.
- Coliva, A. 2003 "The finer-grained content of experience. A redefinition of its role within the debate between McDowell and non-conceptual theorists", *Dialectica* 57/1, pp. 57-70.
- Coliva, A. 2004 *I concetti. Teorie ed esercizi*, Roma, Carocci.
- Coliva, A. 2013 "Sulle origini dell'oggettività", *Iride* 26/68, pp. 183-189.
- Coliva, A. e Belleri, D. 2013 "Some observations on François Recanati's *Mental Files*", *Disputatio*, in corso di stampa.
- Crane, T. 1992 *The Contents of Experience*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Evans, G. 1982 *The Varieties of Reference*, Oxford, Clarendon Press.
- Fodor, J. 1998 *Concepts. Where Cognitive Science Went Wrong*, tr. It. *Concetti. Dove sbaglia la scienza cognitiva*, McGraw Hill, Milano, 1999.
- Frege, G. 1892 "Über Sinn und Bedeutung", tr. It. "Senso e significato", in *Senso, funzione e concetto*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 32-73.
- Frege, G. 1918 "Der Gedanke", tr. It. "Il pensiero", in *Ricerche logiche*, Milano, Guerini, 1988, pp. 43-74.
- Kripke, S. 1980 *Naming and Necessity*, tr. It. *Nome e necessità*,

Torino, Bollati Boringhieri, 1984.

Leonardi, P. 2013 "Le origini dell'oggettività", *Iride* 26/68, pp. 190-196.

McDowell, J. 1994 *Mind and World*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Peacocke, C. 1992 *A Study of Concepts*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

Putnam, H. 1975 "The meaning of 'meaning'", tr. It. "Il significato di 'significato'", in *Mente, linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 239-97.

Recanati, F. 2012 *Mental Files*, Oxford, Oxford University Press.

Russell, B. 1912 "Knowledge by acquaintance and knowledge by description", tr. It. "Conoscenza per esperienza diretta e conoscenza per descrizione", in *I problemi della filosofia*, Milano, Feltrinelli, 2007, cap. 5.